



Crede e vivere nella prosperità della Croce:

«Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sl 27,8)

La vicinanza di Dio

«Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sl 27,8)

La vicinanza di Dio

Il fine del percorso di formazione che stiamo facendo e che volge al termine ci ha portato a soffermarci sulla Croce di Cristo, e sul nostro rapporto con questa Croce.

Abbiamo cercato di comprendere che la Croce è una **delle immagini del volto di Dio**, ed è per noi che viviamo all'ombra della spiritualità passionista l'immagine di Dio che dobbiamo avere e far crescere dentro di noi. E ci siamo già detti più volte che, in questa nostra ricerca, non possiamo mai dimenticare che chi **ci rivela il volto di Dio è Gesù**.

Ricordiamo il dialogo che avviene tra Gesù e l'apostolo Filippo nel Cenacolo, quando Gesù dichiara: «*Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio*». A Filippo che gli chiede: «*Signore, mostraci il Padre e ci basta*», Gesù risponde: «*Chi ha visto me, ha visto il Padre*» (Gv 14,7-9).

Se dunque nella persona di Gesù, nei suoi gesti, nelle sue parole noi possiamo conoscere chi è Dio, dobbiamo chiederci: **con quali tratti si presenta a noi Gesù? Qual è la sua fisionomia? Che cosa lo caratterizza?**

Io vorrei soffermarmi oggi, forse distaccandomi dal titolo proposto, sul "**volto umile di Dio**", su una dimensione o caratteristica della persona e della storia di Gesù che rappresenta una via particolarmente importante per la conoscenza di Dio: si tratta di andare al cuore del mistero dell'incarnazione, là dove scorgiamo la realtà sorprendente dell'abbassamento di Gesù, descritto in maniera impressionante da **San Paolo nella Lettera ai Filippesi**.

È un brano che risuona spesso nella liturgia e che, proprio per questo, esige di essere meditato con particolare attenzione.

Osserviamo anzitutto il suo contesto. Paolo sta invitando i Filippesi a vivere una comunione che non si può realizzare senza assumere gli stessi sentimenti di Cristo. Scrive infatti: «*Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù*» (Fil 2,3-5).

E qui Paolo, secondo la comune interpretazione degli studiosi delle sue lettere, riproduce quello che doveva essere un inno su Gesù, probabilmente cantato in un contesto liturgico.

Siamo dunque di fronte ad una interpretazione della figura e della vicenda di Gesù vicina alla sua morte. Dunque appena una ventina d'anni dopo morte di Gesù (dunque vari anni prima che si scrivessero i vangeli) nelle prime comunità cristiane si usava questo inno. Leggiamolo.

«Egli [Cristo Gesù], pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio l'essere come Dio,
ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.
Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome
che è al di sopra di ogni nome,
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi nei cieli,
sulla terra e sotto terra,
e ogni lingua proclami:
"Gesù Cristo è Signore!",
a gloria di Dio Padre» (**Fil 2,6-11**).

Questo testo ripercorre l'esistenza di Gesù, iniziando anzi dalla sua stessa preesistenza («*essendo nella condizione di Dio*»), l'incarnazione, la vita terrena, la morte in croce, la sua esaltazione. È uno straordinario sguardo d'insieme sulla sua storia.

La nostra attenzione oggi va soprattutto **allo svuotamento o spoliazione** che Cristo ha operato: «*svuotò se stesso assumendo una condizione di servo*».

Il verbo usato da Paolo lascia intendere non una spoliazione, o una rinuncia, parziale, ma totale, assoluta, radicale. Egli ha rinunciato a ciò che proveniva dalla sua condizione divina (certo, senza perdere la sua natura divina) e si è fatto povero, non per finta, non mettendo la maschera del povero, ma essendo realmente tale.

Un altro testo di Paolo ci aiuta a comprendere questa svuotamento. Egli scrive ai Corinzi: «*Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2Cor 8,9).

Ma questo processo continua per Gesù fino ad assumere non solo la condizione umana, ma quella di servo, di schiavo. E ancora: «*si umiliò*», «*si*

fece obbediente fino alla morte”; non una morte qualunque, ma la morte di croce, morte ignominiosa, a cui erano condannati i peggiori malfattori.

Ancora un impressionante testo di Paolo ci illumina circa la misura enorme di questo abbassamento di Gesù. «*Colui che non aveva conosciuto peccato – scrive Paolo – Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio*» (2Cor 5,21). E nella lettera ai Galati Paolo scrive: «*Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno*» (Gal 3,13).

Dunque la vicenda e la persona di Gesù è segnata da un inimmaginabile, estremo abbassamento, espressione di una **profondissima umiltà**. Dall’altissima condizione divina Egli passa alla bassissima condizione del servo, e addirittura dell’innocente ucciso come un malvagio ed un empio.

La morte di croce non è un destino avverso, né una tragica disgrazia a cui Gesù non è riuscito a sfuggire, ma una sua libera scelta. L’esaltazione da parte del Padre, di cui parla l’inno nell’ultima parte, è la conseguenza della ragione di questa scelta, che si spiega solo con una volontà di amore senza limiti.

L’evangelista Giovanni la descrive con le parole: «*Avendo amato i suoi, li amò sino alla fine*» (Gv 13,1). È l’intera vita di Gesù a rivelare il suo abbassamento.

Io vorrei farne sinteticamente memoria, richiamando alcuni aspetti o momenti, che ben conosciamo, della sua esistenza terrena, i quali mostrano la concretezza di tale “svuotamento”.

Esso ci appare già nella nascita: il Figlio del Dio altissimo viene al mondo in un villaggio ai margini dell’impero, da una giovane donna sconosciuta, in condizioni di povertà o forse addirittura di emarginazione, accolto da poveri pastori. Potremmo aggiungervi la sua esperienza, nella prima fanciullezza, di esiliato in fuga dalla patria, perché minacciato di morte. Grandissima parte della sua vita è poi immersa nel nascondimento e nel silenzio. A Nazaret egli è semplicemente «*il figlio del falegname*» (Mt 13,55; Lc 6,3), del quale, quando prende la parola nella sinagoga, si dice con sorpresa: «*Da dove gli viene questa sapienza?*» (Mt 13,54). Come dire: è stato tanto tempo tra noi, ma appariva semplicemente uno di noi, uno dei tanti. Non ci sfugga questo mistero di Nazaret, cioè del **Dio presente in mezzo agli uomini come “uno dei tanti” della storia.**

Non meno impressionante è **il suo ingresso nella cosiddetta vita pubblica**, quando egli inizia il suo ministero. I vangeli ce lo mostrano in fila con i peccatori.

Se ci pensiamo bene, questa scena è straordinaria; in certo senso è scioccante. E non si tratta solo di un buon esempio offerto a noi, per

aiutarci ad acquisire una maggior umiltà: appartiene al suo stile di svuotato e di umiliato, al suo modo di essere tra noi.

Non molto distante da questa è **l'esperienza delle tentazioni del deserto**, in cui ci è dato di capire che si rinnova in lui l'opzione per una condizione di messia privo di potenza.

Penso sia evidente a tutti che questa narrazione dello svuotamento di Gesù potrebbe continuare a lungo. Ne propongo ancora alcuni rapidi accenni.

Le Beatitudini descrivono la sua condizione **di uomo povero, mite, assetato di giustizia, perseguitato**. Il ritrovarsi come uno che «*non ha dove posare il capo*» (Mt 8,20); e poi la fedeltà alla sua missione anche quando si profila sempre più chiara davanti a lui la sua uccisione (quanti episodi dei vangeli si chiudono riferendo la volontà dei Giudei di ucciderlo) testimoniano ancora la sua condizione.

Ovviamente **sono la sua passione e morte il massimo dello svuotamento**: tradito da uno dei suoi, abbandonato dai discepoli, rinnegato da Pietro, preferito al delinquente Barabba, flagellato, sbeffeggiato; infine ucciso come un bestemmiatore, un empio, un malfattore.

Ci ha detto Paolo: reso peccato, reso maledizione.

Gli straordinari testi di Isaia, detti "*canti del servo del Signore*", ne ritraggono l'aspetto con secoli di anticipo: «*Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia*» (Is 53,3). E, pur essendo la conclusione gloriosa della sua donazione, potremmo dire che anche la sua risurrezione avviene in una forma umile: non come atto clamoroso, compiuto come un trionfo o una rivincita.

Gesù risorto non esibisce una gloria sfolgorante: appare piuttosto con segni umili. È così che il rivelatore del Padre, «*immagine del Dio invisibile*» (Col 1,15), si è presentato tra noi: attraverso la condizione e l'esperienza dell'abbassamento, della spoliatura, dell'umiliazione.

Ora, se la vita di Gesù è stata tutta improntata a questa forma, noi non potremo più pensare a Dio prescindendo da questa vicenda del Figlio, poiché «*chi ha visto me ha visto il Padre*» (Gv 14,9).

È vero che la vicenda di Gesù sfocia nella risurrezione, che diviene un suo innalzamento, una sua esaltazione; ma la risurrezione non cancella tutto quello che è venuto prima: è una conclusione dello svuotamento di Gesù, non una sua negazione, perché appartiene alla stessa logica, che è quella dell'amore.

Se questa è stata la storia, il volto del "rivelatore" – Gesù, svuotatosi per amore –, il "rivelato" – Dio – non può essere diverso.

Ci viene detto, dunque, che il volto di Dio è l'amore, il darsi senza risparmio, il perdersi nel donarsi. E così nella vicenda di Gesù noi crediamo che sia resa percepibile la storia stessa di Dio, della Trinità.

Ci pare di poter dire che all'interno della Trinità santa vi è un continuo svuotarsi per, cioè un reciproco donarsi eterno e incessante, una compenetrazione dell'uno nell'altro che non si esaurisce mai.

Ora, questo amore interno alla Trinità trabocca all'esterno e appare in tutta la sua forza, in Cristo, anche verso di noi.

Il Dio cristiano non è il Dio della potenza, che schiaccia il nemico, che impone la sua immensità; che sovrasta la nostra piccolezza, intimorita di fronte alla sua grandezza. **È il Dio della vicinanza, della condivisione, della misericordia, della semplicità: è un Dio dal volto umile.**

La nostra esperienza ci fa dire che non esiste l'amore con orgoglio, e nemmeno con potenza. **L'amore o è umile, o non è amore.** Perciò noi osiamo dire che, se Dio è essenzialmente e infinitamente amore, egli è umile. Può suonare strano questo aggettivo attribuito a Dio; ma è quanto ci ha fatto capire Gesù. **Noi dobbiamo sentirci amati dall'umiltà di Dio. Noi dobbiamo amare l'umiltà di Dio.**

1. Il desiderio di essere vicini a Dio – 2 Samuele 6,1-15

Nella Bibbia sappiamo che il desiderio del re Davide era quello di costruire un tempio a Dio nel quale deporre l'arca del patto di Dio.

Ma ci siamo mai chiesti perchè Davide voleva a tutti i costi averla vicino a sé.

La fede di Davide non consisteva semplicemente nel credere che Dio esistesse bensì sfociava in un profondo desiderio di avere un incontro con Dio, di sperimentare la reale presenza di Dio nella sua vita. Un'esperienza che per un lungo periodo della storia d'Israele era legata a un oggetto molto particolare: l'arca del patto di Dio.

a. Il bisogno di sentire la presenza di Dio

L'arca del patto di Dio era una cassa fatta di legno d'acacia e rivestita d'oro. Aveva inoltre quattro anelli d'oro ai suoi piedi nei quali si potevano infilare delle lunghe stanghe per il trasporto. Il coperchio era fatto d'oro massiccio e sopra al coperchio c'erano due angeli d'oro chiamati cherubini.

La presenza di Dio era particolarmente concentrata nello spazio sopra il coperchio dell'arca tra i due cherubini. Là dov'era l'arca era anche presente

Dio in tutta la sua gloria e potente maestà. Non c'è dunque da meravigliarsi se Davide la voleva avere vicino a sé.

Nel frattempo Davide era diventato re d'Israele e come tale aveva grandi responsabilità. Aveva anche in passato sperimentato più volte la vicinanza e l'aiuto di Dio, ma ora era cosciente di averne particolarmente bisogno per essere un buon re.

Davide voleva portare l'arca nella sua nuova capitale e darle un posto d'onore. Da una parte perché ci teneva ad avere questo particolare simbolo di fede nel centro del suo regno. L'arca sarebbe stata infatti un aiuto per il popolo per non dimenticare Dio.

Ma non era l'unico motivo. Davide ci teneva anche personalmente ad avere vicino a sé questo simbolo della presenza e della potenza del Signore.

Nel **Salmo 27** leggiamo di questo suo desiderio: *"Una cosa ho chiesto al SIGNORE, e quella ricerco: abitare nella casa del SIGNORE tutti i giorni della mia vita, per contemplare la bellezza del SIGNORE..."* (Sl 27,4).

Ciò che Davide più desiderava era **sperimentare la reale presenza di Dio nella sua vita**. E l'arca del patto lo avrebbe aiutato ad avere la conferma che Dio è reale, che la sua fede non era solo frutto della sua immaginazione. **E chi di noi non vorrebbe la stessa cosa?**

Chi di noi non avrebbe anche lo stesso desiderio se sapessimo esattamente cosa ci serve per avere costantemente Dio con noi?

C'è infatti una bella differenza tra il dire di credere in Dio, di credere nel suo amore e di essere convinto che Dio è buono e tra lo sperimentare tutto ciò in modo reale e tangibile nella nostra vita.

Se io dico ad esempio di credere che sono un figlio amato da Dio così come sono, ma poi mi sento totalmente offeso e ferito se qualcuno mi critica, allora non sto veramente sperimentando quanto Dio mi ama. Se io fossi realmente consapevole di essere amato da Dio allora non mi sentirei così perso ogni volta che qualcuno mi delude o ferisce, quando fallisco nella mia vita o se fatico a sopportare il peso della responsabilità.

Se solo potessimo sperimentare la presenza di Dio in modo più tangibile e reale riusciremmo a valutare diversamente le varie situazioni difficili nelle quali ci ritroviamo. Non sarebbe comunque piacevole essere feriti, sbagliare, fallire o sentire il peso della responsabilità, ma potremmo affrontare tutto ciò in modo diverso.

Se la presenza di Dio fosse più reale avremmo meno paura di fronte alle nostre sfide. Se la forza di Dio fosse più reale allora sentiremmo meno il bisogno di avere sempre sotto controllo ogni momento della nostra vita o di esercitare il nostro potere sugli altri per avere almeno in apparenza il controllo della situazione.

Davide voleva essere un buon re e se voleva essere in grado di sopportare le varie aspettative del suo popolo allora aveva bisogno della reale presenza di Dio e della sua gioia anche nel mezzo delle frustrazioni legate alla vita da re.

È un ragionamento che non fa una grinza, ma c'è un dettaglio che Davide non ha preso in considerazione, un vero e proprio problema.

b. Il tentativo di controllare la presenza di Dio

Già in passato l'arca era stata usata da Israele come una sorta di talismano portafortuna, ad esempio nelle battaglie contro i Filistei. Così avvenne che quando Israele ancora non aveva un re gli anziani d'Israele dissero: *"Andiamo a Silo a prendere l'arca del patto del SIGNORE perché essa venga in mezzo a noi e ci salvi dalle mani dei nostri nemici!"* (1Sam 4,3).

Da questo capiamo quanto Israele si fosse nel suo cuore allontanato da Dio. Invece di ricercare la guida del Signore decisero di procedere in autonomia scambiando il simbolo della presenza di Dio con la sua presenza effettiva.

La conseguenza fu una pesante sconfitta e la perdita dell'arca che fu rubata dai Filistei che pensarono di essere finalmente riusciti a togliere ad Israele la loro fonte di forza. Anche gli Israeliti la pensavano in parte così dicendo: *"La gloria si è allontanata da Israele, perché l'arca di Dio è stata presa"* (1Sa 4:22).

Le leggi di Dio nell'AT non erano mai fini a sé stesse.

L'Apostolo Paolo afferma che la legge serve innanzitutto a farci capire quanto noi abbiamo bisogno del perdono di Dio e della sua misericordia. Proprio a questo servivano anche tutte le regole legate all'arca.

L'arca simboleggiava la presenza di Dio e il suo desiderio di esserci vicino, ma ricordava il popolo anche che non è possibile avvicinarsi a Dio senza un sacrificio per i nostri peccati.

Dio guarda al cuore delle persone.

Il problema si pone anche nella nostra vita quando anche inconsciamente scegliamo di controllare Dio e di gestire la sua presenza nella nostra vita come meglio ci fa comodo. Quanto velocemente accade che quando le cose vanno bene dimentichiamo di aver bisogno di Dio. Questo non ci rende forse orgogliosi e insensibili nei confronti di Dio? O quante volte accade che siamo amareggiati nei confronti di Dio se improvvisamente la nostra vita va male?

Non siamo poi forse convinti di non esserci meritati nulla di simile?

O se nella nostra vita la cosa più importante è il rispetto delle nostre proprie norme morali, non è così che quando scopriamo di infrangerle

continuamente si fanno largo in noi sensi di colpa o vergogna che col tempo ci distruggono interiormente? Tutte cose che possono accadere anche nella vita di noi cristiani!

Con tutte le nostre conoscenze bibliche, il nostro impegno per Dio e il nostro impegno morale possiamo facilmente arrivare a dimenticare che abbiamo sempre di nuovo bisogno della misericordia di Dio per sperimentare la sua vicinanza.

Davide voleva sperimentare la vicinanza di Dio, ma dovette imparare che non sarebbe bastato andare a prendere l'arca per ottenerla. Davide ha però tratto le giuste conclusioni da questa vicenda, ottenendo infine ciò che desiderava.

c. La vera presenza di Dio

Noi non possiamo semplicemente pensare di poterci andare a prendere in un qualche modo la presenza di Dio quando ne abbiamo bisogno. Se Dio non si mostrasse misericordioso nei nostri confronti saremmo perduti. Nella lettera ai Romani l'apostolo Paolo sottolinea come non c'è nessuno che sia giusto e che si meriti di stare vicino a Dio.

Non può riuscirci il cristiano che si impegna con passione per Dio facendo di tutto per piacergli e non può riuscirci l'ateo che rifiuta Dio. Entrambi hanno bisogno che sia Dio a venire da loro per colmare la voragine che ci separa da lui. Tutti hanno bisogno della grazia di Dio.

È Dio stesso a occuparsi personalmente di superare il dirupo che ci separa da lui.

La vicinanza di Dio nell'arca era possibile solo tramite un sacrificio. La misericordia di Dio non è ottenibile senza sofferenza, senza spargimento di sangue. È per questo che Dio ha scelto di sacrificarsi per noi in Cristo: *“Una volta per tutte Cristo è entrato in quella stanza più interna, il Luogo Santissimo. Là non ha portato sangue di capre o di tori, ma il proprio sangue, per mezzo del quale ci ha assicurato la salvezza eterna”* (Ebr 9,12).

Davide dovette riconoscere che nulla di ciò che possedeva, la sua bellezza, la sua chiamata come re o la sua moralità lo autorizzava a controllare Dio.

Nel libro delle Cronache leggiamo come in questo periodo Davide si è riavvicinato col cuore a Dio, studiando la sua legge. Davide capì che non avrebbe dovuto affaticarsi per sperimentare la vicinanza di Dio, perché sarebbe stato Dio stesso ad avvicinarsi a lui.

Così il secondo tentativo di portare l'arca a Gerusalemme ebbe successo, perché Dio era con lui. In questo modo Davide ha potuto sperimentare la reale presenza di Dio nella sua vita, proprio come noi la possiamo sperimentare in Cristo. Questa scoperta spinse Davide a ballare di gioia

senza preoccuparsi minimamente di ciò che la gente avrebbe potuto pensare.

Dio vuole essere realmente presente anche nella nostra vita, ma per questo è a volte necessario che riconosciamo nuovamente quanto Dio è infinitamente grande e santo. Non possiamo decidere a piacimento quando usufruire della presenza di Dio e quando farne a meno. Da una parte è importante riconoscere quanto grande è la voragine che ci separa da Dio, dall'altra parte non dobbiamo dimenticare quanto è misericordioso, essendosi lui stesso avvicinato a noi in Cristo.

Non c'è nulla che possiamo o dobbiamo fare per garantirci la vicinanza di Dio, perché in realtà lui stesso ha già fatto tutto il necessario. Solo così Dio può diventare sempre più reale nella nostra vita e darci le forze per affrontare le più svariate circostanze della nostra vita.

È questo ciò che vogliamo? Allora ciò che ci serve è riconoscere sempre di nuovo ciò che ci separa da Dio per poi gioire del fatto che è lui stesso ad occuparsi di colmare questa lacuna!